

## Testo Censura e autocensura

“La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione”.

La rana crocifissa di Martin Kippenberg “Prima i piedi” (1990), i bambini fantocci impiccati ai rami di un albero di Maurizio Cattelan “Untitled” (2004), la fioriera di acciaio inox e fiori a forma di svastica di Giovanni Morbin (2008) o l’audioinstallazione con l’inno di Mameli suonato a colpi di sciacquone di Goldi e Chiari “Confine immaginato” (2006), hanno ricevuto l’attenzione della stampa e di conseguenza del grande pubblico, grazie alle esternazioni di dolore di un vescovo, al gesto indignato di un padre, all’accusa di oltraggio alla memoria dell’Olocausto di un gallerista e alla denuncia di reato di vilipendio di un consigliere provinciale di AN.

Il moltiplicarsi in Italia di casi di censura nel campo dell’arte ha ristretto gli spazi di democrazia e di libero confronto, disattendendo in maniera palese l’articolo della Costituzione italiana. La scelta da parte delle istituzioni di non esporre opere su temi scottanti o di scoraggiare gli artisti ad assumere posizioni ritenute scomode è l’espressione di un impoverimento della cultura asservita a ragioni politico-strategiche che favoriscono il formarsi di un conformismo culturale. Ne consegue che la ricerca artistica è costretta a confrontarsi con problemi quali l’autolimitazione e l’autocensura.

La recente trasformazione dell’arte contemporanea in un luogo privilegiato di formazione di affari pubblici non si è tradotta purtroppo in forme dirette di partecipazione democratica dei cittadini, ma piuttosto in un controllo sociale che, scrive la sociologa Nathalie Heinich, “utilizza l’interazione e i gesti di riappropriazione individuali, come due modi spontanei di gestire un oggetto inclassificabile qual è l’opera d’arte”<sup>1</sup>.

Le polemiche verbali, gli atti di accusa giudiziari, le condanne morali, i ricatti, le chiusure di mostre, i boicottaggi, il ritiro delle opere, hanno spesso come denominatore comune il disagio di fronte ai quesiti che l’arte solleva, i quali non riguardano tanto il valore del singolo lavoro ma la sua circolarità tautologica che mette a nudo un apparente non senso dell’agire artistico.

La strategia mediatica e l’enfasi sugli aspetti scandalistici sembrano così avere trasformato l’esperienza estetica in un fatto di cronaca effimero, un

accessorio decorativo che, secondo un principio di equivalenza, si consuma come un segno tra i segni.

---

<sup>1</sup> N. Heinich, *L'art contemporain exposé aux rejets*, Paris, Hachette, 2009, p. 53.